

« nazionalismo » (*Les Martyrs*), e, con buone osservazioni, si illustrano tali stati d'animo, in genere, e nello scrittore in particolare. Invano si chiederebbe un'analisi compiuta di quei lavori in sè stessi. Qualche accenno critico non manca; ma subito si va oltre: dove? Verso le vicende di quelle opere in Italia. Si prova così un senso continuo di sproporzione, di disarmonia, d'inappagamento. Ci domandiamo: è questa una biografia psicologica? è uno studio critico? oppure il libro doveva conservare il suo titolo primitivo, *Chateaubriand e l'Italia*? Lo Chateaubriand « positivo », quello che vorremmo conoscere sotto tutti i difetti, che illustrano l'uomo, ci sfugge sempre. Il Rabizzani dice: « Nella sua opera abbiamo una mistura poco omogenea di filosofia, religione, storia, critica, poesia: chè egli fu filosofo, sebbene manchevole; credente, sebbene non sincero; storico, sebbene male informato; critico, sebbene fallace; poeta, sebbene avesse tanti altri attributi in una volta ». Ebbene: io sottoscriverei all'enunciato di questo giudizio sintetico; ma non trovo la chiarezza di esso nello sviluppo del libro. L'autore ha avuto il sentimento giusto, non la rappresentazione svolta, del proprio tema. E che egli abbia avuto quel giusto sentimento si può vedere da moltissime osservazioni, che restano, per altro, staccate. Noto questa: « Le parti caduche dello scrittore (fraseologia, declamazione, enfasi sentimentale e religiosa, falsa erudizione, puerile retorica cristiana, ecc.) si distinsero dalle parti geniali (violenta visione della natura, potenza descrittiva) ». È un'osservazione di capitale importanza; ma si trova accennata di volo, in alcune aggiunte.

Le incertezze del Rabizzani si riflettono nel suo stile, spesso efficacemente caloroso, ma non eguale e non scevro di elementi torbidi e di ridondanze. Ma vi sono in lui, in germe, eccellenti qualità di scrittore, che non dubitiamo di vedere affermate e svolte nei lavori che seguiranno a questo suo primo. E tali qualità avranno pieno esplicitamento, quand'egli esplicherà, insieme, le ottime doti di critico, di cui già qui si mostra fornito.

ALFREDO GARGIULO.

*Scritti e frammenti del Mago del Nord* (Johann Georg Hamann), traduzione e introduzione di ROBERTO G. ASSAGIOLI. — Napoli, Perrella, 1908 (32.º, pp. LXXXI-184).

Fa piacere notare che il primo tentativo di una scelta e traduzione di pagine dello Hamann sia stato fatto da un italiano e in lingua italiana. Del difficilissimo scrittore tedesco non si aveva, nei libri pubblicati fuori di Germania, se non qualche breve cenno e, quasi sempre, di seconda mano. L'Assagioli se l'è cavata assai bene, così nel saggio introduttivo, lucido e giusto, come nei brani tradotti, i quali non destano nel lettore altro scontento se non questo, che sono troppo pochi. L'Hamann aveva una rara profondità di pensiero, e una forza espressiva, impacciata,

contorta, saltuaria, ma potente. A proposito delle controversie recenti sull'insegnamento religioso nella scuola elementare, che cosa si potrebbe dire di meglio di quello che l'Hamann scriveva, nel 1759, al Kant? Il quale gli aveva proposto di comporre in collaborazione una *Fisica per bambini*; e l'Hamann, di rimando, aveva manifestato l'idea che in un tal libro convenisse seguire i primi capitoli del *Genesi*: « Ella non ha risposto alle mie obiezioni, e forse pensa ad altro piano. Il piano da me scelto non appartiene a me, ma è proprietà di ogni fanciullo ed ha per autore Mosè, la cui riputazione saprò difendere, dato il caso, meglio della mia. Se Ella vuol essere un maestro per i bambini, Ella deve avere per loro un cuore paterno, ed allora Ella saprà assidersi, senza arrossire, sul cavallo di legno della favola mosaica. Forse quello che le sembra un cavallo di legno è invece un cavallo alato. Vedo purtroppo che i filosofi non sono migliori dei fanciulli, e che bisogna condurli anch'essi nel regno delle fate per renderli più saggi e, soprattutto, per farli stare più attenti » (p. 156).

È stato detto più volte (dal' Haym, dal Minor, ecc.) che l'Hamann operò da lievito nella vita spirituale del suo tempo, e per noi non serba più importanza alcuna diretta. Ciò potrà avere la sua giustificazione contro certe manie di hamanniani tedeschi (p. e., del Gildemeister), che si sforzarono di creare intorno all'autore prediletto una chiesa, e pretesero servirsi dei suoi scritti come di una Bibbia, con le relative interpretazioni estensive o allegoriche. Ma l'Hamann, come tutti i veri pensatori, spiega una perpetua efficacia, sia nel ricordare certe grandi idee e tendenze dello spirito, che le vicende dello svolgimento storico talora obliterano nelle coscienze, e sia per la inesauribile fecondità delle sue parole, che sono, negli animi ben disposti, semi di nuovi pensieri. Per tutti e due codesti motivi, egli torna in voga ai nostri giorni, insieme con tutto il glorioso periodo del quale è un anello intangibile. Contro l'astratto naturalismo moderno è tanto efficace quanto fu contro quello del suo tempo. E i suoi pensieri sulla poesia, sul linguaggio, sulla tradizione storica, sulla religione, sono ancora per noi, come furono per l'Herder e per il Goethe, *fermenta cognitionis*. Certo, non sono pensieri definitivi; ma esistono forse pensieri definitivi, fissati, cristallizzati? Se esistono, non servono a nulla.

Uno speciale interesse ha, inoltre, per noi italiani, l'Hamann, nei rapporti che lo legano al Vico; due scrittori messi in relazione tra loro già, in qualche modo, nello stesso secolo decimottavo. Come è noto, il Goethe, nel suo soggiorno a Napoli, visitando nei primi giorni del marzo 1787 Gaetano Filangieri, racconta come questi gli facesse conoscere un vecchio libro italiano, assai vantato dagli studiosi napoletani della legislazione, e preferito al Montesquieu: la *Scienza nuova*. « In uno sguardo fuggevole al libro, che mi fu comunicato come cosa sacra, mi sembrò che vi siano presentimenti sibillini del bene e del giusto, che una volta deve o dovrebbe venire, fondati su serie considerazioni circa la tradizione e la vita. È assai bello quando un popolo possiede un tale patriarca: per

noi tedeschi, Hamann diventerà un simile codice » (1). Così i nomi del Vico e dello Hamann si trovarono per la prima volta ravvicinati; e nella parola di quale uomo! Ma, a dir vero, questo ravvicinamento ha della mera combinazione. Il Goethe, nel suo sguardo fuggevole, vide nella *Scienza nuova* proprio quel che non c'era: un ideale del futuro; e, perciò, non poteva ritrovarvi le somiglianze effettive con lo Hamann, che egli, difatti, paragona all'italiano in modo assai generico, per la posizione che simili patriarchi prendono nella vita dei popoli. Altra volta ancora, il filosofo napoletano e il suo affine tedesco entrarono in contatto senza compenetrarsi; sicchè, le relazioni tra i due sembrano una commedia di equivoci. L'Hamann, nel 1784, sentendo parlare, non si sa da chi, dell'opera del Vico, e credendo che si trattasse di un libro di economia, ai cui studii allora si interessava, si fece venire la *Scienza nuova* da Firenze (2); ma non vi trovò quello che vi desiderava, e forse non la lesse, o, certo, non la lesse a fondo. Del resto, circa quel tempo, l'Hamann — che da giovinetto aveva studiato la lingua italiana e di essa era stato maestro all'Herder, e degli scrittori italiani cita, oltre il Bruno, di cui conobbe qualche opera latina, il Muratori, il Baretto, il Metastasio, il Galiani (che stimava molto e considerava « uomo straordinario »), e l'Algarotti (che, viceversa, disprezzava profondamente), scriveva in una lettera al Jacobi (4 novembre 1786): « Ich verstehe weder Italienisch mehr noch den Inhalt » (3). Con la medesima scarsa intelligenza parlò del Vico lo scolaro ed estensore delle idee dell'Hamann, l'Herder: il quale già conosceva nel 1784 il nome del Vico, come appare dalla lettera, alla quale abbiamo alluso di sopra e che è diretta a lui; e meglio lo conobbe nel suo viaggio in Italia, e vivamente lo elogiò; ma non lo ricordò mai ai luoghi opportuni nei suoi scritti posteriori (come nella polemica col Wolf circa la questione omerica, e nella *Kalligone*). Onde, riassumendo, se il riavvicinamento dei due nomi, fatto dal Goethe, è assai più vero di quel che egli non sospettasse, bisogna, nell'esame delle relazioni delle due opere e dei due pensatori, rispondere negativamente sul primo quesito, che può muoversi, e che è quello della conoscenza che l'uno scrittore ebbe dell'altro, e dell'efficacia diretta che ne risentì. Tutt'al più, è da ammettere nell'Hamann e nell'Herder come un vago sentore dell'affinità di certe loro aspirazioni e attitudini con quelle dell'intelletto meridionale. Così il primo, che era entusiasta (come si è detto) del Galiani, notava nel leggere la *Moneta*, che quel giovane, nel suo paese natale, filosofava in modo puro, modesto e quasi divino; qualità che aveva perduto nella Babele gallicana (*Brief-*

(1) *Italienische Reise*, ed. Düntzer, p. 181. Nè in questa ediz., nè in quella che si trova nella *Deutsche National-Litteratur*, vol. 102, questo brano è accompagnato da alcuna nota illustrativa.

(2) CROCE, *Supplemento alla Bibliografia vichiana* (Napoli, 1907), pp. 12-13.

(3) *Briefwechsel*, ed. Gildemeister, p. 413.

*wechs. mit Jacobi*, ed. Gildem., p. 667). E dell'Herder è noto ciò che scrisse circa la vita intellettuale di Napoli, durante il suo viaggio in Italia: in otto giorni, aveva guadagnato a Napoli, per la sua filosofia della storia, più che in tre o quattro mesi in Roma: vi aveva trovato « ben altri uomini che a Roma » e « ben altri scritti » (HAYM, *Herder*, II, 409).

Le relazioni tra il Vico e l'Hamann sono, dunque, meramente ideali; relazioni di somiglianza tra i problemi che si proposero, le antipatie che sentirono, la funzione storica che adempirono, e, perfino, tra certe forme stilistiche che adoperarono. Ma, insieme con le somiglianze, ci sono le differenze; e, in ogni caso, io non consiglierei un parallelo dei due, per mettere in mostra la medesimezza di molti loro pensieri. Codesti paralleli riescono sempre più o meno artificiali. L'Italia della prima metà del settecento non era la Germania della seconda metà di quel secolo; il cattolicesimo non era il pietismo protestante; la cultura storico-giuridica del Vico non era quella storico-religiosa dello Hamann; il metodo speculativo del Vico superava quello mistico e sentimentale dello Hamann; l'uno era un robusto sistematico, l'altro uno scrittore di aforismi, e un pensatore pieno di buchi; lo stile dell'uno, malgrado i difetti di composizione, era netto e preciso come di un italiano; quello dell'altro stranamente oscuro, come di un veggente germanico; il temperamento del Vico era austero, e quello dell'Hamann piuttosto tormentato e dolorante che austero; tanto che l'uno non rise e non scherzò mai, e l'altro rideva e scherzava di continuo, se pure con colorito umoristico; e, insomma, Vico fu Vico, e Hamann fu Hamann. Non si tratta, dunque, nè d'identificare il Vico e l'Hamann, e neppure di sovrapporli e di farli coincidere parzialmente; si bene è necessario, che lo storico della vita spirituale europea del secolo decimottavo mostri come quel fuoco, che ai principii del secolo era stato acceso in un angolo d'Italia e pareva spento e, certo, era sopito, fu riacceso, più tardi, in un angolo della Germania. Quel fuoco, vogliamo dire, dilatatosi poi in vasto e vario incendio, e che, con parola riassuntiva, si chiamò romanticismo.

I singoli brani dell'Hamann, che, riferiti in italiano, parrebbero scritti dal Vico, sono molti; e, oltre quelli che già altra volta mi è occorso ricordare, ne offro qualche altro, prendendo dai libri di lui senza troppo scegliere: « Nella lingua di ciascun popolo si trova la storia di esso; e, poichè la facoltà di parlare si appartiene ai vantaggi distintivi dell'uomo, stupisce che non si sia fatto ancora un tentativo di ricercare più particolarmente la storia della nostra razza e della nostra anima sotto questo aspetto » (*Schriften*, ed. Roth, I, 449). È dell'Hamann o del Vico? Ancora sulla lingua: « Ci devono essere somiglianze tra tutte le lingue umane, che si fondano sull'uniformità della nostra natura, e altre che sono necessarie in piccole sfere della società » (II, 121). E non sembra attinta alla pedagogia vichiana la raccomandazione di cominciare l'educazione dei fanciulli col disegno e la pittura e con lo scrivere per geroglifici, « chè sarebbe più facile, perchè tutti siamo nati ad imitare, e specie ad imitare

la natura »; nonché la soggiunta prova storica, che « i pittori sono stati i primi maestri di scrittura e i poeti e oratori i primi scrittori »? (I, 161-3). Contro la poesia dei suoi tempi: « La natura opera con sensi e passioni. Chi mutila i suoi strumenti, come può sentirla? » (II, 280-1). Intorno a Omero: « Voltaire dice che *par les détails la poésie charme les hommes*: ah, non la poesia antica, ma la moderna o francese; non lettori diritti e virili, ma femminei e fanciulleschi. Sentire Omero non è cosa da ognuno » (III, 109). Il problema capitale, che lo occupò tutta la vita, è da lui formulato a questo modo: « Lingua, Tradizione ed Esperienza, è la mia idea favorita, l'uovo che covo — il mio uovo e il mio tutto — l'idea dell'umanità e della sua storia » (VII, 292). E via discorrendo.

Ma, più che con la lettura di questi singoli luoghi, si sente che nell'Hamann si continua, a suo modo, lo stesso filone spirituale del Vico, da tutto l'insieme dei suoi scritti, dalla tendenza generale di essi. Certo, l'Hamann ebbe in Germania una pronta e larga efficacia sull'Herder, sul Goethe, sul Jacobi, e, per mezzo di essi e dei loro contemporanei e successori, sul pensiero europeo; laddove il Vico rimase senza efficacia immediata e con debole efficacia ritardata. Ma, quando molte delle esigenze dello Hamann avevano preso corpo nella grande filosofia, storiografia e filologia germanica, la terra d'Italia, nella quale vennero meglio accolte e più profondamente intese, ripensate e svolte, fu la terra stessa del Vico; il quale aveva come preparato le menti dei suoi compaesani a quei problemi e a quel modo di concepire la vita e la storia. E perchè mai la tradizione speculativa del mezzogiorno d'Italia e quella della Germania romantica, la tradizione vichiana e l'hamanniana, non sarebbero destinate, in un prossimo avvenire, a congiungersi tra loro e ad operare con rinnovato vigore nel pensiero moderno?

B. C.